

UNIVERSITÀ

L'indagine condotta dal Comitato per la valutazione indica luoghi d'eccellenza e metodi per realizzarla

Atenei a lezione dai migliori

L'autonomia consente di introdurre competitività, ma occorre gestirla

DI **GIOVANNI AZZONE***

I dibattiti sulla qualità del sistema universitario italiano scontano un vizio di fondo. Le posizioni espresse spesso non partono da dati di fatto, ma utilizzano dati obsoleti, che non sono quindi in grado di cogliere le dinamiche in corso, o, infine, tendono a trattare il sistema universitario sulla base di valori medi. Quest'ultimo punto è in particolare molto critico. Infatti, si rischia di proporre soluzioni che sono "mediamente" corrette ma in realtà inadeguate per tutti.

I dati ricavabili dall'ultimo rapporto del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (Cnvsu) permettono di chiarire meglio questo punto, analizzando i risultati dei singoli atenei statali rispetto a tre critiche che spesso vengono rivolte alle università italiane:

1 le università non sono in grado di interagire con il sistema delle imprese e di acquisire contratti in ambito internazionale;

2 le università utilizzano le risorse pubbliche prevalentemente per acquisire e promuovere personale;

3 le università non dedicano sufficiente attenzione agli studenti, che impiegano quindi tempi superiori alla media europea per conseguire un titolo di studio.

L'acquisizione di risorse. Un indicatore, pur grossolano, del rapporto tra le università e il sistema economico e istituzionale è la percentuale di entrate che provengono da convenzioni e contratti con imprese e istituzioni, nazionali e internazionali. La media delle università statali è il 12%; tuttavia, i valori relativi ai singoli atenei oscillano dal 3 al 24%, con un rapporto di 8 a 1 tra i migliori e i peggiori. Si noti anche che, contrariamente a quanto sostiene in modo pretestuoso qualche commentatore, tra gli atenei maggiormente in grado di acquisire risorse vi sono sia università centro-settentrionali che atenei del Mez-

zogiorno, come Bari o l'Università della Calabria.

L'uso delle risorse. Complessivamente, il 60% delle spese del sistema universitario italiano è relativo agli oneri di personale. Anche in questo caso, tuttavia, le oscillazioni sono molto elevate;

si va dal 43 al 78%, con un rapporto quasi 2 a 1 tra migliori e peggiori. Anche qui, i risultati non dipendono solo da aspetti strutturali dei singoli atenei, ma anche da scelte gestionali, se si pensa che i due atenei dove i costi del personale hanno un'incidenza inferiore sono l'Università di Catanzaro e il Politecnico di Milano: l'una piccola, nuova, generalista e localizzata nel Sud, l'altra medio-grande, "antica", specialistica e localizzata in Lombardia.

La regolarità degli studenti. L'indicatore dove forse le differenze tra i diversi atenei appaiono più clamorose è quello della regolarità degli studi, misurata dal numero di crediti mediamente acquisiti da uno studente in un anno. L'analisi del Cnvsu ha sottolineato che essa appare anche correlata all'occupabilità degli studenti, assicurando così sul rischio che alcune università avessero "aumentato" la regolarità degli studi semplicemente rendendo più facili gli esami. Ebbene, mediamente gli studenti hanno acquisito il 50% dei crediti che avrebbero dovuto acquisire; tuttavia, la percentuale oscilla da meno di un terzo a quasi l'80%, con un rapporto di 2,5 a 1 tra i migliori e i peggiori.

Come si vede, quindi, parlare di un'"università media", trattare allo stesso modo gli atenei che sono molto sopra la media i tutti e tre questi indicatori e quelli che vanno sempre peggio, non ha molto senso.

Tre implicazioni mi sembrano in particolare importanti.

● La prima è che se queste differenze si ottengono tra atenei che

operano nello stesso sistema di regole, significa che è possibile migliorare "senza" modificare necessariamente le norme alla base del sistema. Se tutte le università riuscissero ad avvicinarsi alle prestazioni migliori, l'impatto sui risultati complessivi sarebbe enorme.

● La seconda è che occorre modificare il peso che si attribuisce oggi alle diverse problematiche del sistema universitario. Occorre, in particolare, dedicare più attenzione alle "buone pratiche", comprenderne i modelli di *governance* e di funzionamento, verificare se e come questi siano adattabili alle altre realtà del sistema, prima di proporre riforme più o meno probabili, a volte senza neppure anticipare gli effetti negativi che esse sono destinati a generare.

● La terza, infine, è che bisogna prendere atto che una conseguenza naturale dell'autonomia è il passaggio a un sistema a "diverse" velocità. Chi vuole, può usare l'autonomia in modo positivo, per migliorare le proprie performance; chi invece fa un uso autoreferenziale dell'autonomia continuerà a peggiorare.

È essenziale che le riforme mettano tutti gli atenei in condizione di scegliere il proprio destino; è altrettanto essenziale, però, più per il Paese che per le singole università, che chi sta operando bene non sia "frenato" da riforme mal progettate o da vincoli ridondanti, sia che nascano dalle forze politiche che dalle resistenze del sistema universitario.

* Vicepresidente Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario

